

Don Giuseppe Quadrio un uomo e prete del nostro tempo

A cura della
Famiglia Salesiana
di Sondrio

*"È sotto gli Ulivi
che va cercato il Cristianesimo.
Se non fossero i buoni a soffrire,
il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo
o un fallimento,
ma diventerebbe una pacifica repubblicetta
di benpensanti"*

(don Giuseppe Quadrio)

Don Giuseppe Quadrio un uomo e prete del nostro tempo

A cura della
Famiglia Salesiana
di Sondrio

Per una conoscenza piú completa si consiglia:

“DON GIUSEPPE QUADRIO

MODELLO DI SPIRITO SACERDOTALE”

di Eugenio Valentini

ed. LAS, Roma, 1980

dal quale l'Autore ha attinto per questa breve biografia.

Edizione extracommerciale

Scuola Grafica Salesiana, Arese / Maggio 1990

Presentazione

La Comunità Cristiana della Provincia di Sondrio è ricca di nomi, che hanno fatto "storia"! Quella degli umili, dei buoni, dei santi, nomi che non finiscono nei manuali che si studiano a scuola, ma che han fatto sì che Dio amasse di più l'umanità e che per "il giusto", presente nella Comunità, salvasse tanti altri "perduti".

Vir iustus, uomo giusto nel senso biblico, è stato certamente don Giuseppe Quadrio, sconosciuto forse ai più, amato da chi lo ha incontrato, perché "sacramento vivente della Bontà di Dio" (Melesi): "Chi voleva vedere il Signore, poteva contemplarlo in don Quadrio, sentirlo..."; così scrive di lui l'antico allievo. A vent'anni dalla morte, è stata introdotta la causa di canonizzazione, è stato chiesto alla Chiesa di riconoscerlo come uno dei Santi, di cui il nostro tempo ha bisogno per continuare a sperare, a credere nella bontà degli uomini.

La Comunità Cristiana della Provincia di Sondrio può essere felice di aver donato a Don Bosco, alla Chiesa universale, un uomo così, un "buono" che ha sempre gettato ponti per far passare sopra la grazia di Cristo.

La Famiglia Salesiana di Sondrio

Non tutti in provincia sanno di Vervio...

Come tanti santi del Signore, don Giuseppe Quadrio è nato in un paese così umile, che non tutti, nella stessa provincia di Sondrio, sanno dove si trovi. E' stato così anche per don Bosco, per il curato d'Ars, e, ai nostri giorni, per papa Giovanni XXIII. Sotto il Monte non era certo più conosciuto in provincia di Bergamo, di Vervio in quella di Sondrio. Un paese in via di costante diminuzione, nonostante la bella chiesa, restaurata da pochi anni, nonostante sia stato costruito a misura d'uomo: un paese dove ci si conosce tutti, dove è possibile coltivare amicizie, rapporti umani.

Qui nella frazione Ca' Torchio (così chiamata perché in passato c'era un torchio per spremere il vino), è nato don Quadrio il 28 novembre 1921, qui ha avuto origine la sua vocazione cristiana, sacerdotale: all'interno di una famiglia ricca e povera allo stesso tempo. Povera economicamente ma ricca di quei valori, che formano l'uomo fin dai primi tempi e che sono parte di una tradizione, di una razza, quella valtellinese, fatta di tenacia, fatica, coraggio, riflessione, senso della realtà: "Vedete, diceva un giorno don Quadrio ad alcuni suoi studenti argentini, uno che sia nato nella pampa sconfinata deve sentire le cose in modo diverso da chi è nato in una valle stretta, chiusa tra le montagne, i cui confini ha sempre davanti agli occhi".

Amava la sua terra un po' come tutti i valtellinesi all'estero — "Il mondo non può sostituire la propria terra" (C. Besta) — lontano, ne sentiva nostalgia: "Non posso più vedere le mie belle montagne. Devo ormai abituarci a guardare al di sopra", scriverà sul letto di malattia. L'amava ma ne era anche distaccato, come chi ha fatto dono totale della sua vita al Signore.

A Vervio era nata pure Madre Caterina di Gesù Bambino, serva di Dio come don Quadrio (il nome di

famiglia era Luigia Lavizzari), morta il 15 dicembre 1931 a 64 anni. Anche di lei è in corso la causa di canonizzazione: un paese quindi benedetto da Dio. Don Quadrio vi tornava volentieri, anche se di rado, quando i superiori e le occupazioni lo permettevano. Il paese, situato a 9 chilometri da Tirano, sulla riva destra dell'Adda, si vivacizzava per il suo arrivo: parenti e amici, la gente, lo ascoltavano volentieri. "Approfittai per affidargli l'incarico dell'omelia festiva e di qualche fervorino di circostanza ed ogni volta avevo la sensazione di attesa e di profonda ammirazione per le parole sublimi e di sapore evangelico che egli sapeva dire" (don R. Rossi, suo parroco).

Professore d'università, rettore di un ateneo, trovava sempre una parola facile per tutti.

Una lontana parente, in attesa di diventare madre, esitava un giorno a presentarsi a lui per una falsa vergogna dovuta ad una falsa educazione: "Non devi provar vergogna perché stai per diventare madre, ma essere orgogliosa, felice e riconoscente a Dio che ti ha chiamata a collaborare alla sua creazione".

Si trovava bene tra i suoi paesani. Nel discorso della prima messa ebbe a dire: "O popolo generoso, umile e laborioso delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, sono cosa vostra, uscito in mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia, figlio di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato".

Nel paese, una famiglia

Papa Giovanni nel suo diario, Giornale dell'Anima, ebbe a scrivere di avere imparato più nulla di sostanziale dopo che era uscito da casa.

Credo lo si possa ripetere anche per don Quadrio.

La sua famiglia, detta dei "Tunela", è stata per lui la prima scuola di educazione.

La testimonianza raccolta è di Maria Quadrio, detta la "Pimpa", che ha conosciuto don Quadrio fin dalla nascita: le due case erano confinanti.

Il papà si chiamava Agostino e la mamma Giacomina Robustelli. Papà Agostino era persona molto intelligente, buona, stimata dalla gente, forse un po' riservato e burbero ("Controllava il tempo alla moglie quando usciva da casa!"). Era stato sindaco del paese, ma si era ritirato dalla vita politica, non piegandosi assolutamente a ricatti o compromessi con la sua coscienza durante il periodo fascista. I figli da mantenere erano otto: con il solo raccolto della terra non poteva sfamarli tutti e allora, come tanti valtelinesi di un tempo e di oggi, si recava nella vicina Svizzera adattandosi a far da manovale, ovunque ce ne fosse di bisogno. Un "frontaliero" in un tempo in cui non esistevano accordi internazionali a difesa del povero lavoratore, al quale i soldi non bastavano mai per tirar su i figli, sistemare la casa!

"Vorrei ricordare il mio papà, quando lavoravamo insieme al di là dell'Adda, a preparare un pezzo di campo. Voi, papà, allora mi dicevate: — Sono contento che tu mi veda come si fa, dove si mette la ghiaia, la terra... cose che in caso di necessità potrai continuare da solo. Caro papà, io ho scelto un altro campo, un campo dove bisogna fare lo stesso lavoro: strappare la spine, togliere i sassi, metterci la terra. Io spero di aver imparato come si fa: l'ho imparato da voi, dalla vostra tenacia nel lavoro; seguendo il vostro esempio spero di fare qualcosa in questo nuovo campo delle anime".

Uomo di fede, un po' introverso, come gli uomini della montagna, aveva sposato Giacomina Robustelli, che era di Mazzo di Valtellina, frazione "Sparso". Donna fuori dal comune, eccezionale, aveva imparato a conoscere la vita e le persone alla scuola di un grande maestro: "il dolore".

La gioia della maternità infatti era stata turbata dalla morte del terzo figlio, Luigi, arso dal fuoco; della figlia, Caterina, morta poco tempo dopo che si era sposata, lasciando il figlio Valerio, oggi sacerdote della diocesi di Como, del figlio, Giovanni, emigrato in Francia e sposato, morto all'età di 54 anni, di Augusto Davide, morto all'età di 2 anni. Se è grande il dolore di chi vede morire la propria madre, ancor più grande è quello di una madre che vede morire i propri figli. Tuttavia, il dolore non l'abbatte: trova forza e serenità nella Messa e nella comunione quotidiana, che non saltava mai, malgrado gli impegni della famiglia, dei campi.

Giuseppe era il sesto dei figli: tre giorni dopo la nascita era già con la mamma, nella stalla in un cesto. Mamma Giacomina non aveva tempo per convalescenze o riposi! Aveva avuto Giuseppe, mentre ancora stava allattando la sua sorellina Marianna, nata un anno prima.

Giuseppe, ben presto, è chierichetto. La Messa veniva celebrata al mattino di buon'ora e il buon parroco per questo servizio gli regalava cinque centesimi, che Giuseppe non spenderà in golosità. Li metterà da parte per comperarsi i quaderni e libri della scuola. Dalla madre, apprende la disponibilità. Era donna generosa, considerata la mamma di tutti, specialmente dei bambini, che avvicinava con molta delicatezza, anche se non erano i suoi.

Vicino a casa cresceva una pianta di fico. In tempi di miseria e di fame, i ragazzini vi salivano, di nascosto, per mangiarne un po'. Se mamma Giacomina li sorprende, non li sgridava o minacciava, come spesso fanno i contadini quando si sentono toccati nella loro roba, ma raccomandava solo di prenderne tre o quattro: "Mangiateli ma... con la polenta!".

Mamma educatrice, che sapeva intervenire al momento giusto per correggere, incoraggiare e lodare!

Il mistero della vocazione

Peter Van der Meersch era solito dire che il mistero fa parte della nostra vita: come il pane sulla mensa, non manca mai. Ogni vocazione, alla famiglia o al sacerdozio, sa sempre di mistero, è frutto di incontri, di avvenimenti, che sfuggono alla pura osservazione dell'uomo: e il mistero è Dio che conduce la nostra vita:

“Venite ad ascoltare le cose mirabili che il Signore operò per mezzo di Maria. Salendo quell'altare (per la prima messa) ho capito che tutto dovevo a Lei, il perché di tanti fatti, di tante circostanze.

A quell'altare mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai campi, quando andando al pascolo lessi per la prima volta la vita di don Bosco. Oh, libro benedetto e indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Santa affinché io trovassi in esso la mia vocazione. don Bosco da quelle pagine mi affascino, mi conquistò e fui suo. Io non cesserò finché avrò vita, di benedire quel libro che, attraverso molte mani, veniva a me dall'amatissimo don Tettamanti, allora parroco di San Giacomo”.

Non fu tutto facile! Giuseppe era un ragazzo come gli altri: giocava volentieri e, quando perdeva ne provava dispiacere. Si ritirava dal gioco, si isolava. Il contatto con un amico “non buono” lo aveva messo in crisi sulla sua idea di farsi prete: “una tempesta burrascosa... nemmeno io riuscii a capacitarmene, quanto in basso era caduta e in quale stato si trovava l'anima mia”.

“Ma il Signore mi aspettava: era ora di finirla. Un principio lo ebbi nel giorno di Tutti i Santi, quando sentii spiegare la frase di S. Agostino: se questi ci sono riusciti, perché io non potrò fare altrettanto? Ma la voce del Signore fu soffocata. Egli attendeva un'occasione più propizia. Era la prima domenica di febbraio, proprio circa un anno dopo il mio travimento. Ritornato dai Vespri, mi trovai con la

mia solita compagnia e ci mettemmo a giocare ai soldi o ai bottoni. Perdevo e continuavo a perdere. Ad un certo momento persi le staffe e mi bruciano ancora le labbra al solo pensarvi, pronunciai a mezza voce una bestemmia.

Non lo feci certo avvertitamente, ma le tante volte che avevo sentito bestemmiare, mi portò fino a quello. Nessuno mi aveva sentito, eppure non so cosa provai in quel momento. Era veramente la voce di Dio. Smisi immediatamente il gioco e mi avviai verso casa avvilito. Alcuni giorni dopo mi confessai e da allora incominciò il mio ravvedimento. Nell'andare di quei primi giorni mi scrissi un regolamento di vita che cercai di osservare fino all'entrata nell'istituto (di Ivrea)".

Uno degli impegni era quello di andare in chiesa per fare una visita al SS. Sacramento. Gli costava mantenerlo, perché i compagni lo prendevano in giro: "un vero martirio di derisioni".

"Ogni giorno ascoltavo la S. Messa, facevo la S. Comunione con molto più fervore forse che non la faccio adesso, leggevo i libri dei santi e... desideravo di farmi santo anch'io... Fu allora che mi ritornò più grande, più vivo, il pensiero di farmi prete, ma a nessuno osavo manifestarlo. Solo la mamma talvolta mi strappava di bocca qualche parola".

Era forse di quel periodo il tema sulla "Violetta", svolto mentre frequentava la 5ª elementare a Mazzo. Così con innocenza scriveva: "Il colore viola mi fa pensare alla passione del Signore, al suo amore immenso nei nostri confronti... Come vorrei assomigliare a questo fiore meraviglioso, aver sempre il profumo dovuto alla bontà e rimanere sempre nell'ombra senza che nessuno si accorga di me".

In famiglia si cominciò a parlare apertamente di vocazione solo, quando papà Agostino aveva scoperto un biglietto, scritto da Giuseppe al riguardo, nascosto dietro la specchiera di casa. Qualcuno l'aveva consigliato a farsi francescano, ma a Giuseppe non piacevano "le vesti dei frati": gli avevano parlato di Padre Pro, ma lui aveva deciso: salesiano e missionario. Per questo il parroco lo mandò all'istituto Salesiano di Ivrea: aveva allora dodici anni. Nell'istituto entrò il 28 settembre 1933.

Fedele ad un progetto d'amore

Esser fedeli ai propri sogni richiede fatica, costanza, tenacia. La fedeltà poi è virtù che sta perdendo valore in un tempo dove con molta facilità si manca di parola, si cambia idea.

Giuseppe ha scritto la storia della sua fedeltà che noi possiamo ritrovare nel diario, raccolto da Don Eugenio Valentini. Pochi fogli salvati dalla distruzione dei suoi manoscritti, fatta da lui stesso nel mese d'agosto del 1963, pochi mesi prima della morte.

Entrato in noviziato nel 1936, troppo giovane per emettere la professione religiosa ("un gesto d'amore che è scelta della povertà, della castità e dell'obbedienza" non per amare di meno, ma per amare di più), ha dovuto prolungarlo di alcuni mesi.

Nel giugno del 1940 scrive: "Voglio stare con don Bosco fino alla morte". Rimarrà fermo in questo proposito fino all'ultimo respiro della sua vita.

Diamo alcuni tratti di questo suo cammino, per avere almeno una pallida immagine della bontà di Don Quadrio, della sua santità, così umile e nascosta, da restare inosservata a chi, superficiale, lo accostava.

Convinto che la grazia di Dio passava nel cuore dell'uomo attraverso il ponte dell'amicizia, amava essere umano: "Chiunque vi avvicina, senta che nella vostra persona 'apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri', è apparsa l'umanità e la bontà del Salvatore. Gli uomini che vi avvicinano o che vi fuggono sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, d'amore".

Nel programma scritto per il 1942-43 durante gli esercizi spirituali dirà al primo punto: "Sarò per ognuno dei miei chierici (giovani che si preparavano al sacerdozio con i limiti e i pregi dei giovanotti "figli del loro tempo") un vero fratello: cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli

abbattuti, saluterò sempre per primo chi mi incontra; non lascerò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia”.

Non accetta compromessi nel suo cammino: “Ora mi trovo al bivio. O santo prete, o mezzo prete. O un altro Cristo o anti-Cristo. Non posso sfuggire alla scelta, non posso tramandare la decisione. O santo, o nulla. O santo prete, o morto. Voglio lasciare l’abito di vivere borghesemente alla comune. Il santo non può vivere alla comune, alla meglio, dando molto a Dio e tenendosi qualcosa per sé” (1943).

I documenti raccolti registrano anche delle sconfitte: “Sono umiliato di me stesso e della mia debolezza... Ora è tempo di ricominciare da capo!”.

Ricominciare da capo, non lasciarsi abbattere, convinti che il Signore cammina con noi: questa è la speranza che anima coloro che amano i propri sogni, i propri progetti e li vogliono condurre a termine: “Porterò con Gesù la pena del mio peccato: farò penitenza. Consolerò Gesù del dolore per il mio peccato, ridandogli le anime rubate: buon esempio e carità; sanando le piaghe dell’anima mia: candore dell’anima mia. Tutto con amore: “Le saranno rimessi i peccati, perché ha molto amato” (Luca 7,47).

Siamo nel 1944: infuria la guerra. Gli innocenti che pregano e che soffrono, sono le mani alzate al Cielo, imploranti la pace. Don Quadrio è tra questi. Di fronte al Papa, Pio XII, che alza le sue mani, a difesa degli sfollati, dei profughi, dei sinistrati, di gente che implora pace e aiuto, richiama i grandi e ponderosi gesti di S. Leone Magno di fronte ad Attila o di San Gregorio Magno contro i Longobardi che minacciavano Roma.

Partecipa intensamente agli avvenimenti tristi di quegli anni: “Ieri sera evacuazione dei tedeschi da Roma ed entrata di qualche camionetta americana. Oggi forse entreranno molti: anche italiani? Quanti in questi giorni hanno perso la testa e il controllo di sé, anche in casa! Nel mio cuore quanti sentimenti si accavallano! E ne risulta un misto di indefinibile tristezza! Essere tagliato fuori dal Nord, pensare alle preoccupazioni che in questo momento tormentano la mamma; pensare a tanti poveri soldati sfiniti dalla stanchezza, dalla fame, dall’avvilimento della fuga; pensare alla sorte pietosa di un popolo frenetico;

costretto a battere le mani allo straniero che ha distrutto tanti nostri focolari e fratelli; e pensare anche alla gioia di veder Roma risparmiata e tanti incubi svaniti per molta povera gente! Sì, notte di passione quella passata: notte di gioia e di pianto! O Signore, veramente tu solo sei grande e potente, tu solo fai il governo e la direzione del mondo, tu solo comandi: noi uomini — anche e specialmente i così detti grandi — non siamo che piccoli fantocci illusi di fare da sé!" (5 giugno 1944).

Scrivo il 30 aprile 1945: "Giorni di liberazione, di espiatione, di giustizia, di sangue. Gli Italiani e Alleati a Milano, a Torino, in Valtellina. Il bagno di sangue in cui il bel corpo d'Italia si è purificato dalle antiche e recenti brutture".

Il 7 maggio 1945, ore 18,10: "Le sirene di Roma annunciano l'armistizio alleato con la Germania. Ricordo con grande commozione i morti, i caduti, i prigionieri, gli sfollati, i piangenti, i lontani. Voce di gioia e di pianto, di pace e di angoscia: e domani? Avremo davvero pace domani?"

Nonostante gli avvenimenti della guerra il giorno 25 giugno 1944 è segnato da don Quadrio, come uno dei più belli della sua vita. È il giorno della Pentecoste, festa dello Spirito Santo: "Credo che rimarrà famosa nella mia piccola vita questa Pentecoste. Ho cambiato nome: Docibilis a Spiritu Sancto". Considera gioia "dare tutto ciò che avevo in tasca per i poveri, privarmi del pane" per loro. Per lui è miracolo sentire "il desiderio di soffrire senza che gli altri lo sappiano, essere dimenticato, rimproverato". Ha acquistato una grande confidenza con il Signore, che chiama "mio Fratello, mio Amore, mio Avvenire, mia Fiducia, mia Riuscita, mia Santità, mia Sapienza, mia Luce, mio Maestro, mio Tutto, mio Tutto, mio Tutto".

L'8 dicembre 1944 scrive: "Nasce Giuseppe Quadrio e la sua santità". È pronto per la consacrazione sacerdotale. Nei momenti liberi dallo studio, si dedica agli "sciucià", ragazzi vittime dell'egoismo degli adulti, della guerra.

Non è solo uomo di preghiera, don Quadrio, ma anche uomo della carità: una preghiera che non porta ad amare il prossimo è sterile, vuota di Dio. Passa le vacanze con questi ragazzi: li sente preziosi, non sono dei rifiuti, ma figli di Dio come lui. Il Natale

1945 lo passa con loro: "Natale con gli Sciuscià. Di notte ho aiutato a preparare 250 pacchi natalizi; di giorno ho provato 300 vestiti. Distribuzione di tutto: il 25 dicembre. Il 27: Prima Comunione di 80 Sciuscià. O Gesù, adoro la tua mistica carne nei tuoi poveri fratellini Sciuscià".

Ma si sente spaurito come un bambino di fronte all'imminente sacerdozio. Invoca Maria, la madre di tutti i sacerdoti, perché lo accompagni nella preparazione: "Mamma, cento anni fa, come questa sera, don Bosco dai Becchi scendeva a Valdocco accompagnato da Mamma Margherita. Senza sua Mamma a fianco, egli non si sentiva sicuro in quel borgo malfamato: temeva per il suo onore sacerdotale e per il suo apostolato. Mamma, oggi scendo anch'io nella Valdocco della mia preparazione sacerdotale: da solo, senza Te al fianco, non me la sento, ho paura... Vieni con me Mamma; vieni ad abitare nella mia casa... Lo vedi che sono ancora un ragazzo e già sono vicino al sacerdozio? Vieni, Mamma, vogliamoci bene ed aiutiamoci!".

Per la Mamma, Maria Assunta in Cielo, prepara la sua tesi di laurea, che viene presentata e discussa davanti a nove cardinali, tra i quali Monsignor Montini, poi Paolo VI, e le principali autorità accademiche. Don Quadrio difende come verità di fede l'Assunzione al Cielo di Maria Santissima: "Sono contento di aver potuto onorare col mio modesto contributo il Figlio, la Madre, don Bosco e la Congregazione. Scherzi e giochi della Provvidenza che fa parlare i muti a confusione degli eloquenti". Il 21 febbraio 1947 domanda di essere ammesso al Sacerdozio: è "Intimamente persuaso dell'assoluta verità di quanto diceva di sé, il Santo Curato d'Ars: se avessi saputo ciò che è un Prete, invece di andare in seminario, mi sarei rifugiato nella trappa. Soltanto la fiducia in Dio... mi dà la forza e l'ardire di compiere liberamente e serenamente questo passo solenne e irrevocabile, e di addossarmi questa immensa dignità che "è un peso formidabile anche per le spalle angeliche".

16 marzo 1947: don Quadrio è sacerdote. Ha 26 anni di età. Lo consacra S. E. Monsignor Traglia: "Mio Dio, non ti so dire nulla! Magnificat anima mea Dominum... quia fecit mihi magna qui potens est!... Sono schiacciato, intontito e smarrito davanti a

tanta incommensurabilità!”.

Sull'immaginetta ricordo, invita a pregare perché il Signore gli conceda un cuore sacerdotale simile al Suo: “Dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime”.

È gioia grande anche per la sua famiglia: “Il più grande dono che Dio possa fare ad una famiglia è un figlio Sacerdote” (don Bosco).

La prima messa al paese natale, a Vervio, la celebra il 20 luglio 1947: lo assiste e tiene l'omelia un grande missionario in Cina, don Carlo Braga, sacerdote salesiano di Tirano.

Ma il progetto non si chiude con l'ordinazione sacerdotale: è una tappa, che deve continuare nella vita di ogni giorno. L'amore che non cresce, diventa monotonia, tristezza, muore.

“Ho bisogno di molta grazia di Dio, perché il più è ancora da fare; il tempo stringe!” (25 marzo 1947).

“Fa' che ti cerchi, Signore; fatti cercare; fa' che ti desideri, fa' che ti trovi, fa' che ti ami: che il mio povero cuore irrequieto, riposi finalmente in Te” (25 dicembre 1947).

Sacerdote formatore di sacerdoti

Un impegno tremendo lo aspetta: sarà sacerdote ma per formare altri sacerdoti. Una responsabilità, di cui sentirà tutto il peso ed anche la gioia: sa che è il Signore che forma, lui deve essere solo strumento docile nelle sue mani. Intelligenza, cuore, preparazione teologica, apertura al mondo della Chiesa e degli uomini, umile e attento agli altri, dotato di grande umanità sarà prima professore, poi decano del Pontificio Ateneo Salesiano (ora Università) a Torino Crocetta.

Un ambiente di studio e di spiritualità che vede riuniti salesiani da tutte le parti del mondo; dal quale usciranno vescovi, cardinali, sacerdoti che costituiranno l'ossatura della Congregazione in crescita.

Un brano, scritto all'inizio di un anno scolastico, dice l'atteggiamento con il quale ha assunto un insegnamento che dal 1949 lo vedrà in cattedra fino alla morte: "Carissimi, non ho mai sentito più profondamente la verità di quello che vi dicevo altre volte: solo un incosciente o un santo potrebbe presentarsi quassù (in cattedra) senza tremare. È stato detto che nella vita di un sacerdote una delle grazie più grandi è aver avuto un buon professore di teologia. Ma un buon professore di teologia non è una cosa tanto facile e semplice: non è un poeta e neppure un matematico; non è un romantico, ma neppure un cerebrale; non è un futurista, ma neppure un passatista; non è un mistico ma neppure un positivista; dovrebbe anzitutto essere un santo: ed io vi chiedo scusa di non esserlo!".

I suoi allievi tuttavia non la pensavano come lui: "Mi piaceva la sua scuola: chiaro, sicuro, sereno, convinto, con un linguaggio a volte poetico e sempre molto suggestivo"; "Le sue lezioni erano ben preparate e contenevano sempre un tocco di umorismo. Chiare e mai pedanti". "Il suo modo di

parlare, calmo, e impeccabile, il sodo contenuto delle lezioni, nonché l'interesse per le questioni d'attualità facevano la scuola facilmente assimilabile e stimolavano a studi personali"; "Era vero teologo, ben ancorato alla Parola divina, scritta e orale"; "Aveva la testa in cielo e i piedi ben fermi sulla terra. Poteva spiegare le cose più sublimi in un modo così chiaro che apparivano semplici, come le verità eterne sono".

Non è stato un periodo facile quello passato all'Ateneo: il dolore, fu in lui sempre presente come malattia, come incomprendimento, come sofferenza morale: "Perché basta che uno si ammali per uscire dall'orbita del vostro interessamento? Perché quando uno sta male, vi dimenticate che lo chiamavate parente? O che voi non li volete i parenti malati? Come i Nazisti!... Perché non sono riuscito nella mia vita a farmi almeno un piccolo credito per l'ora del bisogno e dello sconforto? Perché il fallimento? Perché?".

Un lungo sfogo accompagnato da un "Confiteor", commovente che tempera il suo lamento da Giobbe: "Mi confesso di aver assaporato senza allontanarla l'amarrezza della solitudine, dell'indifferenza e dell'abbandono di chi egoisticamente pensavo più prossimo. Mi confesso di aver disperato della riconoscenza e dell'umanità del mio prossimo senza reagire. Mi confesso di non aver sufficientemente combattuto all'interno e all'esterno questi sentimenti come frutti naturali del mio amor proprio ferito ed esasperato e del mio fisico malato" (9 gennaio 1952).

Nelle vacanze del 1951 era stato in Germania ed era tornato con un malessere generale: "Signore ti offro quest'ora di agonia in unione alla tua agonia nell'orto e sulla croce... Signore, insegnami finalmente a soffrire con dignità, con virilità, in pace e silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani, i quali — come dimostra il tuo esempio (tre volte hai chiesto ai discepoli, tre volte invano) — non verranno mai" (10 gennaio 1952, ore 14,30). Don Quadrio si identificherà in questa pagina evangelica di Gesù, solo e abbandonato, nell'Orto degli Ulivi: "È là — scrive il 6 settembre 1957 — che va cercato il Cristianesimo.

Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non

sarebbe più uno scandalo e un fallimento, come lo è stato dal Calvario in poi, ma diventerebbe una pacifica repubblica di benpensanti... Il Signore, da allora, non si lascia trovare che sotto gli ulivi. Non solo il Signore della Santità e della gioia, ma anche quello dell'Apostolato e della teologia".

Alcune urgenze premono nella sua vita: "Essere e non sembrare, donare, non mercanteggiare; lavorare, non agitarsi; pregare, non recitare", urgenze di essere santo, tutto del Signore, anche per i suoi chierici.

Ma chi è il sacerdote per don Quadrio? Che immagine se n'è fatto? Un'immagine non di carta, ma un'immagine viva, la sua, che balza viva quando scrive e predica del sacerdozio.

Il sacerdote è il "Christus hodie", il Cristo oggi, "un Cristo autentico in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti"; è il "vicarius amoris Christi (il Vicario dell'amore di Cristo) perché fa le veci di Lui nell'amare le anime"; colui che non delude le attese della povera gente: "Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo!... Prima che con i dotti discorsi predicate il Vangelo con la bontà semplice e accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato...".

Cinque consigli a un sacerdote novello

Dove don Quadrio raccoglie il meglio della sua spiritualità sacerdotale è nei "Cinque consigli dati a un sacerdote novello". Gli erano stati chiesti dai giovani salesiani della Crocetta, in ritiro a Muzzano, nel Biellese, per il corso di esercizi spirituali in preparazione al sacerdozio.

Don Quadrio è già gravemente malato: quello che suggerisce ha il crisma della santità provata dalla sofferenza, dal dolore, della saggezza di chi in breve tempo ha vissuto amando intensamente quello che diceva.

1. La *Messa* sia sole della tua giornata. Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla. Non dimenticarti che la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Celebra ogni tua Messa come se fosse la prima, l'ultima della tua vita. Ogni parola sia un "annuncio" ed ogni gesto un "segno" sacro. Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua. Ricordati che, chiuso il Messale, la tua Messa deve continuare nella vita. Un Sacerdote che ogni giorno celebra santamente la sua Messa, non commetterà mai delle sciocchezze.

2. Il *S. Breviario* è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale. Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A costo di sudar sangue, non permettere che il tuo Breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati.

Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo suddiaconato. Non considerarlo come una pesante catena, ma come anello nuziale che ti lega alla Chiesa, tua sposa.

Non cominciare mai a recitare il tuo Breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che

sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo Mistico! Non accontentarti di "dire" il Breviario: devi "celebrarlo" in persona Christi et Ecclesiae. Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma; è l'*opus Dei*, non una semplice lettura o una filastrocca magica.

Da' ad ogni parola il suo posto e il suo significato. Varia opportunamente le interruzioni alle singole ore. Sii certo che col tuo Breviario puoi cambiare il mondo, più che con le dotte tue conferenze o lezioni.

3. La *Confessione* regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe. È lacrimevole constatare quanto noi Sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo Sacramento. Ricordati che nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'averne un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti e sostenerti con cuore paterno. Guai a te, se per tua colpa, in quei momenti, dovessi confessare a te stesso: "Hominem non habeo!...".

4. Le *anime* siano l'unica tua passione. Sei Sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti, veramente Sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e "senza eclissi" della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te il Sacerdote deve assorbire tutto il resto. Se sei assistente, insegnante, consigliere, superiore, fa' di tutto perché i tuoi giovani ti sentano sempre e soprattutto sacerdote, *il loro Prete, il loro Cristo*. Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti: i Sacerdoti e i Religiosi siano i "privilegiati clienti" del tuo confessionale: non farti mai attendere. Incomincia al lunedì a "pensare" alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla meditazione personale, non dai "repertori predicabili". Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti.

5. La *carità* sia l'anima e lo stile della tua vita sacerdotale. Sii buono e gentile sempre e con tutti. Ognuno che ti avvicina, veda in te un prolungamento vivente della "benignitas et humanitas" del nostro Salvatore. Sii "come Lui". Considerati a servizio e a disposizione di tutti: felice unicamente di poter donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi "inferiori"; ma non diventare "schiavo" di nessuno. La tua bontà sia virile e disinteressata, imparziale e soprannaturale. Non ti illudere che esista una carità "irregolare" o indipendente dall'autorità. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori della Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile, "nihil sine Episcopo". Sii un "uomo di Dio", ma anche del tuo tempo e del tuo ambiente. In comunione di fede, di speranza e di carità.

Epifania del Signore: 'Epifania della bontà, della sapienza, dell'umiltà e del sacrificio di Cristo Gesù. Così io l'ho visto, conosciuto, amato. Chi voleva vedere il Signore ha potuto contemplarlo in don Quadrio, sentirlo. Il nostro cuore non era tutto ardente in noi, mentre egli parlava e ci spiegava la Scrittura? Veramente non fu Professore, ma Maestro; non superiore, ma pastore. Uomo tra gli uomini. Uomo semplice, vero libero, ottimista, evangelico...

Non ci si sentiva "eretici" discutendo con lui. Viveva veramente un'espressione a lui familiare: "Noi non abbiamo nemici da sconfiggere, ma fratelli da conquistare".

"Credeva che nell'anima cristiana ci sono le verità di Dio, e riusciva a scoprirle. Poi parlava brevemente, calmo, sicuro, illuminando tutto il problema con la luce del Vangelo.

Sapeva entrare per la porta dell'uomo per uscire dalla porta di Dio. Parlava con tenerezza, con cuore. Con una parola rimetteva la pace nell'anima. Anche con il suo sguardo umile e buono dissipava la nebbia. Si andava da lui ciechi e si usciva credenti.

Vita senza rigidità la sua, alla S. Teresina del Bambin Gesù, di cui era devotissimo. Amava chiamarsi "muretto", pollaio di tutti, a servizio di tutti, dei chierici e degli oratoriani, dei giovani e dei vecchi,

degli uomini e dei... cani! Un muretto a disposizione di tutti e a tutto.

Nella scuola era maestro e testimone. Faceva amare la verità. La presentava viva, personale, nuova. Non vendeva roba degli altri, ma tutta sua, vissuta e sofferta. Buttava un Cristo vivo nella nostra anima. Al termine della scuola, non solo si era capito, si credeva di più. Era convinto che le verità del Signore non si dicono, si testimoniano. E lui ci ha evangelizzati, perché portava in sé il Vangelo vivo. Non voleva che si studiasse per gli esami. Non ci voleva "professori" ma "sacerdoti": "Sarete voi stessi", solo vivendo il Cristo. Allora non sarete una veste sul vuoto o una maschera sul nulla". Era convinto che la redenzione si opera "pregando e soffrendo" (don Luigi Melesi).

Nell'orto degli Ulivi: la malattia

Il dolore è come una seconda natura dell'uomo: appartiene alla sua essenza, mistero che riusciamo ad accettare solo alla luce della parola di Dio, del "rischio" della fede in Lui, che non fa soffrire per il gusto di far soffrire, che trasforma in gioia il nostro pianto, che è Dio dei vivi e non dei morti.

Gesù ci dice: "Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!".

Il dolore è come un test della vita, della fede, dell'amore: è il vaglio della nostra forza e delle convinzioni, del nostro carattere.

Colpito da granuloma maligno, don Quadrio lo viene a sapere il giorno stesso da un chierico che era andato a visitarlo all'ospedale il 4 giugno 1960. Due giorni dopo scrive una lettera in cui, dopo aver dato notizie di un benessere temporaneo, aggiunge: "Non so però quanto durerà, giacché le indicazioni mediche prevedono una ricaduta con esito letale.

Quello che è tragico in questa situazione è che, pur con la probabilità di una morte vicina, io non sono capace di prepararmi convenientemente. Per questo ho soprattutto bisogno di aiuto: per corrispondere alle grandi grazie che Dio mi ha fatto in questi mesi e assicurarmi la grazia della salvezza eterna. Quando mi comunicarono — per la provvidenziale indiscrezione di un confratello — che avrei avuto pochi giorni di vita, mi è sembrato di aver fatto le mie cose con fede, speranza e carità: ma non sono riuscito, in seguito, a mantenermi a quel livello. Ora è necessario che mi riporti là. Del resto ho imparato quanto sia bello l'attendere. Dio è veramente buono".

Iniziano le cure, gli andirivieni dall'ospedale. È sereno "pur sentendosi ormai un inutile rottame".

In ospedale cerca di predicare il Vangelo a quelli che incontra: "In camera, all'ospedale, in treno... Ho scoperto che questa è una forma di evangelizzazione

sempre possibile a chiunque e dovunque. Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Lui e stiano aspettando qualcuno che glielo faccia vedere. 'Volumus lesum videre'. Tutto è ponte, porta e sacramento; il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana" (2 aprile 1961).

Quando la malattia lo obbligherà ad abbandonare la scuola, nei momenti di sollievo, collaborerà con la rivista mensile *Meridiano 12*. In casa, vivrà la vita della comunità, cercando di non pesare sugli altri: fedele agli impegni di preghiera, stando con i chierici il maggior tempo possibile. Si metteva a letto solo quando la febbre superava i 39 gradi; altrimenti continuava a lavorare o a confessare, ad essere a disposizione degli altri.

Ha lasciato un diario di quei tre anni circa passati tra ospedale e casa, l'unico conservato da lui. Non si lascia abbattere dal male né si chiude in se stesso. Continua ad interessarsi degli altri: "La mia non è — temo — rassegnazione cristiana, ma incoscienza e superficialità. Sono tanti coloro che soffrono e che io dovrei aiutare (soprattutto all'ospedale), che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e deve essere un ponte verso il dolore altrui. So che se ne facessi un ponte dagli altri verso di me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso e infelice. Cerco di non mettermi in posizione di attendere, ma piuttosto di donare. Non è che ci riesca molto bene, ma cerco" (24 aprile 1963).

"Ho bisogno di aiuto spirituale. Spero nella bontà di Dio. E degli uomini. Devo pregare. Sono vuoto e inutile".

In ospedale traccia un programma spirituale nella linea del progetto di vita. Si ripromette durante la degenza "di convivere con Lui (il Signore) in comunione di pensieri, di sentimenti, di offerta continua; di sorridere e di diffondere serenità a tutti: medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la 'benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei'; di curare con amore la preghiera; di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili; di dare a ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto".

Nel diario segna i momenti di crisi, di cura, le volte che può assistere o celebrare la messa, quando è costretto a fare la comunione con piccoli frammenti. E le visite che ha: di confratelli, di giovani dell'oratorio della Crocetta, di "fidanzati", piccoli avvenimenti di vita quotidiana, che lo fan sentire sempre "vivo", utile.

Ammalati, medici e infermieri si fermano volentieri al suo letto: per sentire una sua parola, per chiedere un consiglio.

Annota i "suoi" donatori di sangue: "È venuto: un uomo aitante ed allegro, che lavora alle ferriere. Mi dice che questa è la sua 100^a donazione, Ne è fiero e soddisfatto. Però la trasfusione non riesce. Mi dispiace per il dottore; anche il donatore mi è sembrato contrariato, la sua 100^a donazione è andata male. Ma non è colpa sua!".

Un giorno il donatore è un evangelico, "cordiale e cortese. Parliamo dell'unione di tutti i cristiani. Faxit Deus!".

Segue da vicino il caso della piccola Loredana, di sei anni circa, che sta morendo al settimo piano: "Ieri sera era ancora venuta a trovarmi con la sua mamma. Vergine Santa, salva Loredana!".

Scriva dall'ospedale ai suoi chierici: "Date sempre, senza attendere nulla. Siate servi di tutti, ma schiavi di nessuno!".

Quando può, assiste gli altri ammalati, amministra il Sacramento degli Infermi. Sostituisce il cappellano assente.

Viene ricoverata una ragazza sedicenne: "per tentato avvelenamento". Penso allo spavento della quattordicenne che era con lei e che prima l'ha soccorsa e che ora, forse, sa già tutto della sua amica. "Tu illas adiuvat!". Muore un poveretto che ha tentato di togliersi la vita impiccandosi! "Lo assolvo e gli amministro l'Estrema Unzione, perchè pare acconsenta... Nel testamento chiedeva la cremazione e i funerali religiosi. Aprigli la porta della tua casa, o Signore: ha tanto sofferto nella sua vita". "Ma, non mi sto un po' abituando al fatto della morte? Dico della morte altrui. Ma anche un po' il pensiero della mia morte. È che spero in Te, o Cristo, contro ogni speranza umana: tu mi vuoi salvare e ce la farai, nonostante le mie resistenze".

L'allora Rettor Maggiore, don Renato Ziggotti, chiede

attraverso una lettera a tutte le case salesiane di formazione che si preghi don Rua per il miracolo della guarigione di don Quadrio.

È contento di questo gesto d'amore di chi rappresenta la Congregazione, don Bosco, ma "in realtà vivo con l'occhio rivolto là, in attesa che la porta si apra e possa infilarmi dentro. Il primo miracolo che don Rua mi ha fatto fin dal primo annuncio è una pace immeritata soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita... Ora spero che Egli mi ottenga anche la morte santa del peccatore ravveduto" (6 marzo 1963).

"Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa". Era convinzione di tutti che avesse offerto la vita per la riuscita del II Concilio Vaticano. Poche ore prima di entrare in coma sabato 12 ottobre (anche la medicina giunta dal Messico mandata appositamente da alcuni exallievi si era rivelata inutile) parla dal Concilio: "Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muove le acque della Chiesa".

"Padre mio, eccomi qui, sono arrivato!"

Alla sorella, venuta per assisterlo e che le sta vicino, con il senso di impotenza che prende chi ama quando non può allungare la vita della persona amata, don Quadrio dice: "Stammi accanto, comincia adesso il mio grande viaggio".

La sera del 23 ottobre, viene portato a casa, alla Crocetta, e alle ore 22 e 40' muore: era ormai maturo per il grande incontro con il Padre, che aveva preparato da sempre.

Durante la malattia, rispondendo ad una signora, che attraverso una lettera a *Meridiano 12*, manifestava la sua paura di fronte alla morte, don Quadrio rivela come spiritualmente si era preparato al grande Passo: "Si consoli: anche gli uomini più coraggiosi hanno spesso paura della morte. Molti santi non ne furono esenti...L'eroismo in faccia alla morte non consiste nel 'non sentir paura', ma nell'affrontarla con coraggio e con fermezza d'animo, nonostante la paura... Per un cristiano, non è un finire, ma un'incominciare: è l'inizio della vera vita, la porta che introduce nell'eternità. È come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: 'Si torna a casa'. Morire è socchiudere la porta di casa e dire: 'Padre mio, eccomi qui, sono arrivato!'.

Chi ci giudicherà e deciderà la nostra sorte eterna, non è un nemico o un estraneo; ma è il nostro fratello maggiore, che per salvarci ha affrontato gli strazi del Calvario e ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi. San Francesco di Sales diceva che nel giorno del giudizio preferiva essere giudicato da Dio che dalla propria madre. Basta riconoscersi peccatori e abbandonarsi con fiducia all'incommensurabile bontà di Dio, per assicurarsi il perdono e la salvezza. È così bello non sentirsi 'in pari' con Lui, ma bisognosi della sua misericordia; sentirsi perduti e insieme salvati da Lui che 'è

venuto a salvare i perduti”.

Vi è poi un rimedio infallibile, non per sopprimere, ma per dominare e addolcire questo pensiero: ed è quello di offrire ogni giorno la propria agonia e morte... con lo stesso amore e per le stesse intenzioni che ebbe Gesù in croce”.

Don Quadrio riuscì a vivere questo. Il Signore lo ha certamente accolto come un Padre accoglie il figlio, finalmente libero dalla schiavitù della prigionia, per don Giuseppe — negli ultimi anni — una malattia, lunga e dolorosa.

Modello per i nostri giorni

A vent'anni dalla morte, è stato aperto il suo processo di canonizzazione: la Chiesa, attraverso vari momenti, consacrati dalla Tradizione, "giudica" se don Quadrio è degno di essere additato come modello sicuro di santità.

"È facile farsi santo quando non si vuole essere uomo!"

L'accusa di Marx non vale certo per don Quadrio, che ha vissuto intensamente la sua umanità: vero uomo di Dio, perché uomo buono, giusto, accogliente, aperto alle varie voci del mondo, attento e sensibile, pronto a donarsi per gli altri.

Una santità non da gesti clamorosi, come a volte vorremmo vedere per credere, ma del quotidiano, del giorno per giorno, del contatto semplice con gli uomini e con Dio.

Con la vita don Quadrio ha dimostrato che non esiste santo che non sia anche uomo!

Un santo per i giorni d'oggi o un santo di ieri?

Noi abbiamo bisogno di santità, di testimoni autentici e, forse, più degli adulti, sono i giovani a richiederlo, così confusi e incerti di fronte ai tanti modelli proposti dai mass-media, spesso costruiti ad arte nella società dei consumi.

Forse don Quadrio è più un modello per i preti: la sua vita è trascorsa in ambienti di formazione sacerdotale e dal punto di vista biografico è presto riassunta. Nei suoi scritti, chi è sacerdote o è incamminato su questa via, il religioso e la religiosa, possono trovare conforto, stimolo e incoraggiamento; i giovani possono invece leggere in lui l'uomo che non ha vissuto "frammenti" di vita, ma la globalità di un progetto, al quale si è mantenuto fedele fin dalla prima giovinezza.

Un santo di casa, don Quadrio, che invitiamo a pregare nei momenti di gioia e in quelli di dolore: perché il Signore attraverso i suoi segni misteriosi,

che sono "i miracoli" proclami chiaramente a tutti che don Giuseppe Quadrio, servo buono e fedele, è un figlio suo prediletto, da invocare come santo. Il 26 dicembre 1986 presso il Centro Salesiano di Arese a Milano, verrà benedetta dal Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, l'infermeria ispettoriale a lui dedicata.

La Comunità Salesiana di Sondrio, commemorando i suoi 90 anni di fondazione, lo propone invece alla provincia in cui è nato: perché lo si conosca e lo si ami di più.

Chi avesse notizie della vita di don Quadrio o ricevesse "grazie" dal Signore per sua intercessione, è pregato di darne comunicazione al Direttore dell'Opera Salesiana di Sondrio - Piazza San Rocco 8, tel. 0342/212112.

